

«Vado qui vicino» Lascia la figlia in Trentino e va in Calabria

Non conosce bene la distanza che separa il Trentino dalla Calabria e lascia la figlia a Rovereto, prende un pullman per andare in sud Italia, pensando di passare a riprendere la piccola dopo poco. E la bambina resta da sola nell'ospedale di Rovereto mentre la madre va in Calabria. È quanto accaduto ad una famiglia polacca due giorni fa. A provocare l'abbandono della piccola nei soccorsi sarebbero stati una serie di equivoci. La madre, polacca, non è mai stata in Italia e non conosce la geografia del paese, tantomeno i chilometri che ci sono tra le varie regioni. Nel vedere il pullman partire per la Calabria, la donna aveva deciso di salire, per raggiungere il resto della sua famiglia, pensando di poter poi tornare a Rovereto a recuperare la figlia poco dopo, con mezzi di fortuna. Solo quando la corriera è arrivata a Napoli, dopo molte ore di viaggio, la polacca ha potuto telefonare ai parenti per far avvisare della situazione l'ospedale. Oggi sarà la sorella maggiore, di 24 anni, dell'imprenditore rumano a recuperare la piccola. La madre ed il resto della famiglia - è stato chiarito con una telefonata giunta ieri al primario del reparto dell'ospedale di Rovereto - si trovano a Catanzaro.



Il sindaco di Taranto Giancarlo Cito

Il giorno nero del sindaco Cito Disarmato il suo «esercito» e i «soldati» fuggono

Polemiche a Taranto dopo il sequestro di manganelli e pistole dei vigili. Cito attacca tutti, magistrati e prefetto. Ma dalla prefettura viene fuori che più volte era stata segnalata l'irregolarità dell'acquisto delle nuove «armi».

Ma il sostituto procuratore Ghizzardi non si è mosso certo su sollecitazione dei partiti politici. Sul suo tavolo è infatti arrivata martedì scorso una lunga nota informativa del Prefetto di Taranto. In essa si ricorda che il provvedimento del consiglio comunale «adottato nonostante quanto segnalato dallo scrivente è stato dichiarato immediatamente esecutivo in violazione della normativa statutaria del comune di Taranto» e in assenza delle valutazioni del prefetto e del ministero dell'Interno obbligatorie secondo la legge e secondo la logica visto che si tratta di decisioni «che incidono direttamente sulle situazioni attinenti all'ordine pubblico e all'impiego delle armi». Perché a parere del prefetto di Taranto di armi si deve parlare poiché non esiste alcuna differenza (se non di colore) tra le «mazzette» bianche destinate ai vigili e gli sfollagente in dotazione alla polizia di stanza.

Ma il sostituto procuratore Ghizzardi non si è mosso certo su sollecitazione dei partiti politici. Sul suo tavolo è infatti arrivata martedì scorso una lunga nota informativa del Prefetto di Taranto. In essa si ricorda che il provvedimento del consiglio comunale «adottato nonostante quanto segnalato dallo scrivente è stato dichiarato immediatamente esecutivo in violazione della normativa statutaria del comune di Taranto» e in assenza delle valutazioni del prefetto e del ministero dell'Interno obbligatorie secondo la legge e secondo la logica visto che si tratta di decisioni «che incidono direttamente sulle situazioni attinenti all'ordine pubblico e all'impiego delle armi». Perché a parere del prefetto di Taranto di armi si deve parlare poiché non esiste alcuna differenza (se non di colore) tra le «mazzette» bianche destinate ai vigili e gli sfollagente in dotazione alla polizia di stanza.

La legge prosegue la nota della prefettura considera gli sfollagente «armi proprie» cioè armi la cui destinazione naturale è l'offesa alle persone ovvero armi comuni non da sparare. Ai vigili urbani la qualifica di agenti di Pubblica sicurezza è conferita dal Prefetto conclude la nota e dunque le valutazioni in materia di armamento da impiegarsi in occasione di servizi di ordine pubblico competono esclusivamente al Prefetto. Cito intanto non molla e chiama in causa proprio il prefetto. In una lettera inviata una lettera con la quale in considerazione dell'avvenuto «disarmo» del corpo dopo aver segnalato al comandante dei vigili «l'adozione di opportune cautele ai fini della tutela degli appartenenti al corpo» lo si invita a valutare «l'opportunità di disporre che agenti di polizia e carabinieri effettino in via surrogata (...) quei servizi ai quali per le ragioni suddette non possono adempiere gli appartenenti al corpo di Polizia municipale». A Roma intanto la Presidenza della Repubblica ha provveduto a trasmettere al Consiglio superiore della Magistratura l'esposto del consigliere regionale del Pds Luciano Mineo che aveva chiesto un intervento per un pronunciamento rapido della Magistratura sulla richiesta pendente di rinvio a giudizio di Cito per concorso in omicidio e associazione mafiosa.

Caso Di Pietro, concorso in abuso d'ufficio Sotto inchiesta Dinacci e De Biase

Illegale l'ispezione ministeriale svolta nell'autunno scorso nei confronti dell'allora pm Antonio Di Pietro? Il capo degli ispettori del ministero della Giustizia Ugo Dinacci e l'ispettore Domenico De Biase sono stati iscritti a Brescia nel registro degli indagati. Ipotesi di reato: concorso in abuso d'ufficio. I pm dovranno verificare se sono state commesse irregolarità. Ci si chiede, ad esempio, perché l'inchiesta fu avviata e archiviata senza mai interrogare Di Pietro.

DEL NOSTRO INVIATO MARCO BRANDO

Brescia. L'ispezione ministeriale dedicata ad Antonio Di Pietro - archiviata il 10 dicembre dopo le dimissioni dal pool milanese del 10 dicembre - potrebbe essere stata gestita in violazione della legge. Così adesso nel registro degli indagati della procura di Brescia sono iscritti due nomi: quello del capo degli ispettori del ministero della Giustizia Ugo Dinacci e quello dell'ispettore Domenico De Biase che ricevette l'incarico di svolgere l'ispezione centrata sulle «rivelazioni» del finanziere Giancarlo Gornini a proposito di debiti e di Di Pietro. Dinacci e De Biase sono sospettati di concorso in abuso d'ufficio (art. 81, 110 e 323 del codice penale). E, siccome il loro diretto superiore è il ministro della Giustizia - all'epoca era Alfredo Biondi, membro del governo Berlusconi - vien da chiedersi se anche a Biondi può essere contestato qualche abuso. Nel qual caso una parte delle indagini bresciane condotte da pm Silvio Bonfigli e Fabio Salamone potrebbe diventare di competenza del tribunale romano dei ministri.

Due protagonisti

Di certo si trovano accomunati dalla stessa ipotesi di reato due protagonisti del «caso Di Pietro»: Ugo Dinacci e Domenico De Biase. De Biase ha sostenuto di aver subito pressioni e sollecitazioni perché l'inchiesta su Di Pietro fosse prima avviata e poi archiviata anche su richiesta di Dinacci, che aveva rapporti diretti col ministro Ugo Dinacci. De Biase ha sempre negato di essersi prestato a giochi del genere riferendo che il incarico di occuparsi dell'inchiesta fu affidato a De Biase (dopo che a causa dell'assenza temporanea di Biondi l'allora ministro Berlusconi della Difesa Cesare Previti lo aveva preavvisato del ruolo di «poco affidabile»). In questo groviglio com'è noto si inserisce Paolo Berlusconi il fratello di Silvio indagato per estorsione che suggerì a Gornini di andare dagli ispettori. Tra i «suggeritori» di Gornini per gli inquirenti c'è stato anche l'ex finanziere craxiano Sergio Cusani. Tutti costoro sono già stati interrogati dal pm. Al centro delle accuse nei confronti dei due ispettori ci sarebbe il fatto che Di Pietro non fu mai ascoltato Biondi un mese fa, nel corso del suo interrogatorio a Brescia se ne era lavato le mani sostenendo che gli ispettori avevano una loro autonomia nella gestione delle ispezioni. De Biase - dopo aver interrogato un collaboratore di Gornini, Osvaldo Rocca che smentì il finanziere - scrisse la relazione di archiviazione dell'indagine ispettiva relazione firmata dall'ispettore-capo Dinacci.

Ugo Dinacci non ha appreso dai giornalisti di essere indagato a Brescia. Ed è rimasto meravigliato era stato interrogato per la prima volta come teste il 13 giugno scorso a Roma poi sentito per pochi minuti all'inizio della scorsa settimana quando aveva promesso l'invio di una sua memoria. Questa è stata consegnata al pm cinque giorni fa ed è stata scritta come «persona informata sui fatti» insomma ancora nelle vesti di semplice testimone. «Sono stupito di apprendere questa notizia dagli organi di stampa» ha commentato ieri - Qualora la notizia fosse vera mi riservo di fare una denuncia per violazione del segreto investigativo «L'attività del mio ufficio» ha detto Dinacci - si è svolta sempre nella più assoluta correttezza e nel rispetto delle norme di legge nell'ambito di una doverosa e leale collaborazione istituzionale con l'onorevole ministro. «Di Pietro» ha aggiunto il capo degli ispettori - correttamente non è stato ascoltato perché non vi erano addebiti da formulare a suo carico. E invero l'articolo 12 della legge istitutiva prevede l'audizione del magistrato inquisito nell'eventualità in cui debbano essergli contestati degli addebiti. Attualmente Dinacci è autosospeso dall'incarico dopo essere stato coinvolto in un'inchiesta salernitana sulla camorra (ma la procura di Salerno ha di recente chiesto che il suo caso venga archiviato).

De Biase: «Sono sereno»

Domenico De Biase invece non è stato colto di sorpresa e vien da chiedersi «Sono sereno e convinto simo di essermi comportato con la massima correttezza di non aver commesso alcun abuso. Sono fiducioso che tutto sarà accertato nel corso delle indagini». Il 22 luglio scorso De Biase era stato interrogato per la terza volta dai pm bresciani alla presenza del suo avvocato Francesco Palumbo. L'ispettore ha detto anche di voler chiedere di essere nuovamente sentito a Brescia non tanto sulla vicenda di Di Pietro ma sul suo ruolo specifico. A questo proposito si è anche appreso che non sarebbe da escludere un confronto tra lui e Dinacci. Intanto su un altro fronte si appreso ieri a Brescia che il pm Fabio Salamone ha presentato denuncia per falso ideologico e calunnia nei confronti di ignoti Salamone e indagato dai magistrati di Caltanissetta per abuso d'ufficio in relazione al ruolo svolto quando nel 1993 era giudice delle indagini preliminari ad Agrigento secondo l'accusa avrebbe aiutato persone coinvolte in un'inchiesta sugli appalti pubblici nel Comune di Cammarata.

LUNGI QUARANTA

TARANTO. Le «mazzette» così fortemente volute dal sindaco di Taranto Giancarlo Cito - per agire contro l'immigrazione clandestina e l'accattonaggio (qualche giorno dopo tra gli obiettivi dei vigili manganellettori furono aggiunti anche i tossicodipendenti) sono restato al centro dei vigili tarantini per appena sei giorni. Mercoledì sera infatti il sostituto procuratore della repubblica Nicolangelo Ghizzardi ha fatto sequestrare i settanta manganelli e gli acquisti ed ha notificato un'informazione di garanzia a Cito al comandante dei vigili urbani Vincenzo Dibattista e al segretario generale del Comune Giuseppe Pennacchia.

Abuso d'ufficio. I tre sono indagati per abuso di ufficio e violazione della legge sul

le armi. Il primo reato sarebbe stato compiuto con la delibera del 20 luglio scorso adottata in presenza di una diffida del Prefetto di Taranto Alfonso Noce e successivamente resa immediatamente esecutiva con l'avvio tecnico di Dibattista e quello di legittimità di Pennacchia. Il secondo reato sarebbe stato determinato dall'ordine impartito ai vigili di portare fuori dalla propria abitazione i manganelli «in assenza di prevista autorizzazione». Ad essere sotto indagine non sono però solo le «mazzette» ma anche le pistole dei vigili urbani di Taranto. Poche settimane fa le Beretta semiautomatiche calibro 7,65 erano state sostituite con delle nuove e più pesanti pistole calibro 9. «Limiti di pronto impiego derivanti dal fatto che ineccepibili del meccanismo» si legge nelle deliberazioni comunali a giustificazione della decisione.

Ma il sostituto procuratore Ghizzardi non si è mosso certo su sollecitazione dei partiti politici. Sul suo tavolo è infatti arrivata martedì scorso una lunga nota informativa del Prefetto di Taranto. In essa si ricorda che il provvedimento del consiglio comunale «adottato nonostante quanto segnalato dallo scrivente è stato dichiarato immediatamente esecutivo in violazione della normativa statutaria del comune di Taranto» e in assenza delle valutazioni del prefetto e del ministero dell'Interno obbligatorie secondo la legge e secondo la logica visto che si tratta di decisioni «che incidono direttamente sulle situazioni attinenti all'ordine pubblico e all'impiego delle armi». Perché a parere del prefetto di Taranto di armi si deve parlare poiché non esiste alcuna differenza (se non di colore) tra le «mazzette» bianche destinate ai vigili e gli sfollagente in dotazione alla polizia di stanza.

Cito-Far West

Ma il sostituto procuratore Ghizzardi non si è mosso certo su sollecitazione dei partiti politici. Sul suo tavolo è infatti arrivata martedì scorso una lunga nota informativa del Prefetto di Taranto. In essa si ricorda che il provvedimento del consiglio comunale «adottato nonostante quanto segnalato dallo scrivente è stato dichiarato immediatamente esecutivo in violazione della normativa statutaria del comune di Taranto» e in assenza delle valutazioni del prefetto e del ministero dell'Interno obbligatorie secondo la legge e secondo la logica visto che si tratta di decisioni «che incidono direttamente sulle situazioni attinenti all'ordine pubblico e all'impiego delle armi». Perché a parere del prefetto di Taranto di armi si deve parlare poiché non esiste alcuna differenza (se non di colore) tra le «mazzette» bianche destinate ai vigili e gli sfollagente in dotazione alla polizia di stanza.

Agente Sismi Ascoltata la donna di Ferraro

ROMA. Nel pomeriggio di ieri il pm Rossi ha interrogato a lungo oltre quattro ore Maria Antonietta Visioli compagna del colonnello del Sismi Ferraro trovato cadavere a Roma in un appartamento di via della Grande Muraglia. Il magistrato dice che il grado solo non ad occuparsi della vicenda e quindi non ancora a conoscenza di tutti i particolari dell'inchiesta ha convocato la donna per poterla acquisire elementi utili per il prosieguo degli accertamenti. In particolare è stato ricostruito il giorno in cui Ferraro è stato trovato impiccato e la donna a quanto si è appreso ha ribadito la convinzione che il compagno non aveva motivi per togliersi la vita. Nulla è trapelato invece riguardo ad alcune incongruenze che sarebbero emerse nelle dichiarazioni fatte precedentemente dalla donna.

Protesta dei rapinatori affetti dal virus. Agnoletto (Lila): «Non esistono le strutture per i detenuti malati»

La «banda» dell'Aids allaga l'ospedale di Torino

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Atto primo. Martedì mattina nel giro di poche ore vengono rapinati due banche torinesi in uno degli istituti di credito sono in funzione telecamere che registrano le fasi dell'assalto. L'ingresso dei banditi che sfoderano i coltelli li puntano alla gola di impiegati e clienti saltano acrobaticamente il bancone per impadronirsi delle mazzette di banconote. Botte di colpi quasi 50 milioni di lire. Atto secondo. In Questura si viene svenata la vittima assalita di Torino. Svedese che i banditi hanno ucciso a volto scoperto. I curatori di esseri non sconosciuti si sono addirittura fermati davanti ad una televisione per discutere da quale parte uscire. Ma gli uomini della squadra mobile non si stupiscono. Hanno subito riconosciuto tre vecchi «scintisti» Antonio Lamura di 26 anni detto «Ciccio» e Sergio Magnis di 29 anni e Ferdinando Altanastro di 37 anni.

Tutti e tre tossicodipendenti. Tutti e tre ammalati di Aids. Tre disperati i quali sanno che la terribile malattia lascia loro pochi mesi di vita. Anche se le loro condizioni fisiche sono un ora buone e possono persino saltare i banconi delle banche sanno che basterà una qualsiasi infezione per ucciderli. I loro organi sono privi di difese immunitarie. Sanno pure che una legge del 222 approvata tre anni fa impedisce di tenere in carcere coloro che sono affetti da Aids. Due di loro erano già stati arrestati poche settimane fa per rapine ma poche ore dopo erano nuovamente liberi. Atto terzo. Martedì sera gli uomini della squadra mobile trovano due dei rapinatori il Lamura e l'Altanastro nelle loro abitazioni. Hanno già sperperato quasi tutto il bottino di 50 milioni ne rimangono 8 € arresti pure dicono che il po della mobile dott. Mulas, tanto anche questa volta rimaremo poco in carcere perché abbiamo

Aids. Atto quarto. Nel reparto detenuti dell'Amedeo di Savoia l'ospedale torinese per malattie infettive «Cucciollo» ed il suo complesso inscenano ieri mattina una clamorosa protesta. Aprono rubinetti dell'acqua allagando il reparto danneggiano gli infissi rompono un lucernario e si arrampicano sul tetto dell'ospedale dove reclamano a gran voce e che un quad ce ventga a rimetterli in libertà come è loro diritto per legge. Si almano dopo un colloquio col vicedirettore del carcere. Atto quinto. I giornali e la televisione di un rinvio a questi avvenimenti il tono è quello del «digiun di dolore». Si denuncia la pericolosità di una legge che confonde praticamente i malati di Aids e sostiene che non si può mettere a repentaglio le «colonne» e la sicurezza della città in per scintimenti pur dovendo di un malato verso i detenuti ammalati. La Procura della repubblica fa sapere di aver sottoposto alla Consulta questi sulla costituzione

lità della legge 222. Sono pochi coloro che si sottraggono al clima di linciaggio e svolgono ragionamenti pacati. Sentiamo una di queste voci ragionevoli quella del dott. Vittorio Agnoletto presidente della Lila, consulente delle commissioni parlamentari sul carcere e sull'Aids esperto della Presidenza del Consiglio per la lotta alla droga. Diciamo subito osserva che episodi come quelli torinesi sono pochi anche se vengono molto amplificati da mass-media. E comunque la legge non sancisce il diritto alla libertà di comunali ma il diritto fondamentale alla salute. E una legge che va difesa per motivi di dignità e vita tenendo a mente cosa sono le carceri italiane. In Italia oltre 60 strutture penitenziarie un terzo del totale non hanno neppure la convenzione con l'Usl territoriale e sono quindi prive di assistenza sanitaria. Prima di attaccare la legge, bisogna rivedere l'attuale sistema di coscienza e chiedersi cosa non è stato realizzato. Ma anche se sono statisticamente pochi i casi come quelli di

Torino allarmano l'opinione pubblica. «Chiediamoci allora» risponde il dott. Agnoletto, «chi sono questi malati di Aids che escono dal carcere? Sono persone che hanno un'attesa di vita di un anno massimo due anni. Nel 99 per cento dei casi sono tossicodipendenti che hanno alle spalle anni di tentativi falliti per liberarsi dalla dipendenza dall'eroina. Vengono accompagnate alla porta del carcere e si dice loro di arrangiarsi. Scritta che sappiano dove andare. Perché il loro timore più forte è di essere assaliti da una crisi di astinenza e di non avere il denaro per procurarsi il denaro per bucare. Dovrebbero essere affidate ai Servizi per tossicodipendenze e sottoposti a terapie mediche di metadone. Io dico di più. Perché non firmare loro morfina ed eroina? Badi che non sto proponendo di liberalizzare le droghe. Dico solo che queste sono persone che hanno 18 mesi di vita tempo insufficiente per qualsiasi terapia di disassuefazione e tanto varrebbe dare loro quest'ultimo sollievo anziché fingere ipocritamente di ignorare che se lo procurano comunque».

Perché non si fa nulla di tutto ciò? La legge 135 del '90 stanziava 2.100 miliardi per creare 7.000 posti letto per malati di Aids. Non ne è stato fatto nessuno a parte le tangenti che hanno intascato De Lorenzo e soci. Sono stati fatti progetti lusinghieri pagati da ospedali irrealizzabili perché non rispondenti alle norme urbanistiche. Solo 900 posti letto sono stati realizzati. Altri 450 miliardi erano stanziati per strutture intermedie fra detenuti e cura e recupero dei detenuti. Queste strutture esistono solo a Napoli e nel carcere milanese di Opera ma non funzionano per mancanza di personale.